



23 luglio 2012

N. 24

GAETANO SALVEMINI E LUIGI STURZO
UOMINI MAI CADUTI NELLA RASSEGNAZIONE

Portiamo alla vostra attenzione una bellissima lettera di **Gaetano Salvemini** inviata a C. Placci il 15 giugno 1898 (dal "Sole 24 Ore" del 20 luglio 2012), egli scrive: *"A questo mondo si rassegna solo chi non ha bisogno di fare altrimenti. La rassegnazione è la filosofia di chi non è obbligato a lavorare sempre col dubbio di perdere il lavoro, a lottare sempre col dubbio di rimanere sconfitto nella lotta, a dormire sempre col dubbio di svegliarsi e di trovarsi affamati. La rassegnazione è la filosofia dei soddisfatti. La ricchezza, fra gli altri vantaggi che procura, procura anche quello della rassegnazione. Io credo che se Lei da bambino avesse sofferto la fame e l'avesse sofferta in compagnia dei Suoi fratelli e della Sua mamma, se Lei dovesse vivere sempre nell'incertezza del domani, se Lei dovesse vedere davanti a sé sempre la minaccia di vedere i Suoi figli soffrire la fame, come Lei la soffrì quand'era bambino, io credo che la filosofia della rassegnazione non sarebbe fatta per Lei. Obbligato a lottare ogni minuto, finirebbe col prendere l'abitudine alla lotta; finirebbe col dare gran valore a ogni piccolo sforzo che dovrebbe fare a ogni momento per allontanare il dolore e per avvicinarsi alla felicità; finirebbe col convincersi che l'uomo non deve sospendersi al filo tenue del soprannaturale, mentre la bufera della vita minaccia di travolgerlo. Io vorrei essere un rassegnato, ma non posso. Quand'anche riuscissi a diventare arricchissimo e vedessi con sicurezza l'avvenire mio e della mia famiglia, io continuerei sempre a essere un ribelle, perché il mio cervello in venticinque anni di vita oramai ha preso la sua forma. Forse vedrei i miei figli godere dei frutti del mio lavoro e fare i...rassegnati, perché nascendo troverebbero la culla piena di fiocchi di cotone, mentre io l'ho trovata piena di torsi di grano"*.

Salvemini, pur vedendo l'uomo a non sospendersi al filo tenue del soprannaturale, è molto più vicino a Luigi Sturzo di quanto si pensi in quanto Sturzo aveva in sé lo stesso alto valore etico e il senso della solidarietà nonostante questi, in quanto sacerdote, considerava importante la fusione di tutti gli aspetti della vita dell'uomo socio-politico-religiosa, le une non erano disgiunte dalle altre e insieme avevano un unico fine: il bene comune; quel bene supremo che può essere raggiunto soltanto nel momento in cui la soprannaturalità è inserita nel processo umano.

La società naturale, affermò Sturzo, è una *"... reale sintesi con la soprannaturalità ...la vita soprannaturale nella società umana come integrativa, sintetizzante e trascendente la vita naturale, presa sia come iniziativa divina nell'uomo sia come corrispondenza dell'uomo all'appello divino"*.

"Nel concreto vissuto" nella vita naturale, quella vegetativa, intellettuale con *"...i suoi caratteri sociali nella vita familiare, professionale, politica e morale...non c'è in noi una vita vegetativa o animale che sia autonomo pur essendo distinto dalla vita razionale, così non c'è in noi una pura autonomia che non implichi alcun rapporto di vita soprannaturale"*.

In questo rapporto indissolubile tra vita naturale e soprannaturale vi è la sintesi più alta della persona umana nella quale *"...il fine particolare di ciascuno di noi non può esistere fuori dell'orbita dei fini connaturali all'uomo, che si assommano nella ricerca del bene.."*. (in "La vera vita" nel capitolo "Vocazione").

Era questo aspetto del rapporto indissolubile tra vita naturale e soprannaturale che divideva Salvemini da Sturzo, ma tutti e due avevano come finalità l'obiettivo del bene comune e della solidarietà.

